

LQ *The Lab's Quarterly*

2020 / a. XXII / n. 2 (aprile-giugno)



DIRETTORE

Andrea Borghini

VICEDIRETTRICE

Roberta Bracciale

COMITATO SCIENTIFICO

Françoise Albertini (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Lorenzo Bruni (Perugia), Massimo Cerulo (Perugia), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Ambrogio Santambrogio (Perugia), Giovanni Travaglino (The Chinese University of Hong Kong).

COMITATO DI REDAZIONE

Luca Corchia (Segretario), Roberta Bracciale, Massimo Cerulo, Marco Chiappesi (Referente linguistico), Cesar Crisosto (Sito web), Elena Gremigni (Revisioni), Francesco Grisolia (Recensioni), Antonio Martella (Social network), Gerardo Pastore (Revisioni), Emanuela Susca.

CONTATTI

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review. La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): cris.unipg.it
I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista. Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista: <https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza
Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

2020 / a. XXII / n. 2 (aprile-giugno)

MONOGRAFICO

“Il conflitto sociale nell’era dei robots e dell’intelligenza artificiale”,
a cura di Mariella Nocenzi (Università degli Studi di Roma “La Sapienza”) e
Alessandra Sannella (Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale”)

Roberto Cipriani	<i>Presentazione</i>	9
Mariella Nocenzi, Alessandra Sannella	<i>Quale conflitto sociale nell’era dei robots e dell’intelligenza artificiale?</i>	13
Riccardo Finocchi, Mariella Nocenzi, Alessandra Sannella	<i>Raccomandazioni per le future società</i>	31
Franco Ferrarotti	<i>La catarsi dopo la tragedia. Le condizioni del nuovo umanesimo</i>	33
Marco Esposito	<i>La tecnologia oltre la persona? Paradigmi contrattuali e dominio organizzativo immateriale</i>	45
Alex Giordano	<i>Tecnica e creatività – Societing 4.0. Per un approccio mediterraneo alle tecnologie 4.0</i>	57
Paolo De Nardis	<i>Il conflitto sociale. Tra ideologie della digitalizzazione e intelligenze artificiali</i>	69
Vittorio Cotesta	<i>Tecnica e società. Il caso della Fabbrica integrata Fiat a Melfi</i>	87
Antonio La Spina	<i>Trasformazioni del lavoro e conflitti</i>	101
Lucio Meglio	<i>Evoluzione tecnologica e tecnologie educative in una società conflittuale</i>	119
Martina Desole	<i>Bias and Diversity in Artificial Intelligence – the European approach. The different roots of bias and how diversity can help overcoming it</i>	129

Renato Grimaldi, Sandro Brignone, Lorenzo Denicolai, Silvia Palmieri	<i>Intelligenza artificiale, robot e rappresentazione della conoscenza</i>	143
Michele Gerace	<i>Il conflitto ideale</i>	163

LIBRI IN DISCUSSIONE

Angelo Romeo	<i>Maria Cristina Marchetti (2020)</i> , Moda e politica. La rappresentazione simbolica del potere	175
Domenico Maddaloni	<i>Edmond Goblot (2019)</i> . La barriera e il livello. Studio sociologico sulla borghesia francese moderna, a cura di Francesco Pirone	181
Luca Corchia	<i>Francesco Antonelli (2019)</i> . Tecnocrazia e democrazia. L'egemonia al tempo della società digitale	185



MONOGRAFICO

Il conflitto sociale nell'era dei robots e dell'intelligenza artificiale

A cura di

Mariella Nocenzi

(Università degli Studi di Roma "La Sapienza")

Alessandra Sannella

(Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale")

TRASFORMAZIONI DEL LAVORO E CONFLITTI

di Antonio La Spina¹

Abstract

The Transformation of Work and Related Conflicts

As far as the transformation of work is concerned, automation is but one of the phenomena to be inquired. Both the neo-liberal turn – that programmatically weakened employment protection legislation – and competitive pressures stemming from globalization have been impactful, too. Certain segments of the active population – especially precarious workers, but also other types of employees whose jobs were traditionally deemed much safer – are deeply unsatisfied, but hardly capable of organizing successful collective actions in their work settings. Therefore, such potential conflicts tend to be shifted towards the political arena and become one of the factors which drive voters to support parties, leaders and platforms exhibiting anti-establishment stances. Ongoing developments are not predetermined by the pace of technological advances only. Rather, they strongly depend also on policy choices regarding the right to work.

Keywords

Work; labour law; conflicts; public policy

¹ ANTONIO LA SPINA è Ordinario di Sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale, Luiss “Guido Carli” di Roma, ove tra l’altro ha insegnato Analisi e valutazione delle politiche pubbliche, Politiche sociali e del lavoro, Sociology, Sociologia del diritto, della devianza e delle organizzazioni criminali.

Email: alaspina@luiss.it

<https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxii.n2.101-118>

1. INTRODUZIONE

Il mutamento tecnologico notoriamente rende più conveniente per qualcuno – spesso i datori di lavoro, ma in genere non soltanto loro – che certe attività o parti di attività non vengano svolte da esseri umani. Ciò ha comportato in certi casi la modificazione di certi lavori, come è avvenuto, ad esempio, nel caso dell'architetto che “disegna” tramite programmi informatici specifici, o del praticante avvocato che compie una ricerca giurisprudenziale su banche dati informatizzate anziché su testi in formato cartaceo in biblioteca. In altri casi, invece, certe occupazioni sono state eliminate. A parte quelle direttamente sostituite dall'impiego di massa dei computer, si pensi a non pochi dipendenti del settore creditizio, oppure a parte del personale di segreteria degli studi professionali (visto che certe mansioni vengono svolte direttamente dai professionisti con l'ausilio delle tecnologie), e a tante altre.

Quando il modo di svolgere un dato lavoro cambia a seguito di un'innovazione tecnologica ciò può talora – ma non sempre – risultare più vantaggioso per chi già lo svolge, ma a seconda delle circostanze la modifica potrebbe in definitiva ridurre il numero dei lavoratori richiesti per quella posizione o in quel settore produttivo, visto che una quota delle attività adesso non viene più espletata da esseri umani. La rivoluzione industriale si è fondata su dinamiche del genere. La distruzione o la riduzione di certe posizioni si è però sviluppata insieme alla creazione di nuovi lavori e all'assorbimento di nuovi lavoratori. In certi periodi storici, anzi, il numero delle posizioni create *ex novo* nel complesso è stato assai maggiore rispetto a quelle che venivano perdute. Così, nella seconda metà dello scorso secolo hanno trovato posto i *baby boomers*, le cui coorti di nascita erano appunto più numerose rispetto a quelle dei loro genitori. Inoltre – un po' dappertutto nelle economie avanzate, sebbene in alcune ben più che in altre – hanno ottenuto un'occupazione retribuita anche moltissime donne, mentre queste in precedenza raramente facevano parte della popolazione attiva. Ciò è avvenuto, nelle economie di mercato, in ragione dell'adozione di politiche pubbliche di stampo keynesiano, che come tali miravano alla piena occupazione. Per di più, le posizioni lavorative che venivano create erano per la gran parte stabili, a tempo pieno e – sebbene la conflittualità politica, economica e sociale non fosse assente – via via sempre meglio protette dal diritto del lavoro e dalle politiche sociali. Quegli andamenti positivi furono dovuti soltanto alle dinamiche dei mercati e dell'avanzamento tecnologico? Oppure derivarono piuttosto, almeno in parte, dalle politiche pubbliche promozionali e di tutela?

Com'è noto, il mondo del lavoro quale lo si può immaginare pensando agli anni a venire ci sembra molto diverso e per certi versi addirittura antitetico rispetto a quello appena tratteggiato, nonostante il netto calo demografico (anche considerando l'immigrazione) cui si assiste in molti paesi, che in prima battuta riduce il fabbisogno di risorse umane.

L'automazione è solo uno degli elementi del quadro complessivo. Occorre anche tenere conto di quanto è avvenuto dopo la fine degli anni '70 dello scorso secolo, con la progressiva attenuazione delle tutele del lavoro (§ 2 *infra*), ritenute eccessive (ma non sempre a ragione). Si è così avuta la diffusione di instabilità e insicurezza, in fasce sempre più vaste di lavoratori o persone in cerca di lavoro, unitamente alla sensazione di essere deboli e come tali dotati di scarsa capacità di incidere e vincere in scontri frontali (§ 3). L'anticipazione di scenari negativi da parte di chi lavora o aspira a farlo genera quindi allarme sociale e conflitti potenziali. Non è detto che tutti questi ultimi si traducano in conflitti attuali. Ciò dipende anzitutto dalla capacità di organizzazione e mobilitazione dei gruppi dei portatori di interesse. Conflitti riguardanti il lavoro che in quell'ambito restano allo stadio potenziale possono peraltro poi prendere strade diverse, sfociando talora nel sostegno a movimenti, proposte, personalità o aggregazioni politiche che si caratterizzano per posizioni anti-establishment. La previsione di certi scenari negativi può essere talvolta fondata su dati di realtà, talaltra su forme di paura, risentimento e ostilità più o meno create ad arte e come tali in parte soggettive ovvero illusorie, anche se capaci di produrre conseguenze tangibili (§ 4). Concludono alcune note su possibili linee di intervento (§ 5).

2. LA SVOLTA NEOLIBERISTA

Dopo la crisi avutasi negli anni successivi allo shock petrolifero del 1973 si cominciò a diffondere, prima in certi paesi e poi anche presso alcuni organismi internazionali, un'insofferenza per le politiche interventiste che avevano caratterizzato il trentennio precedente. Oggetto di critica non erano soltanto le misure espansive di stampo keynesiano, quanto anche la legislazione del lavoro, giudicata troppo rigida e tale da proteggere in modo economicamente inefficiente coloro che avevano già un posto, a danno della crescita dei sistemi-paese nel loro complesso, e in particolare di chi era ai margini del mercato del lavoro o si stava accostando ad esso. Normative più restrittive e protettive sarebbero state quindi «dannose almeno per alcuni lavoratori», correlandosi con una «più vasta economia sommersa (*unofficial*)» e «maggiore disoccupazione, specialmente dei giovani» (Botero *et al.* 2004: 1375, 1378). Secondo tale linea argomen-

tativa, dunque, il far fare marcia indietro allo Stato con riguardo sia alla spesa sia a una regolazione vincolante dei contratti di lavoro non trova giustificazione tanto negli interessi dei ceti economicamente più potenti (pur presumibilmente desiderosi di vedersi decurtato il carico fiscale e di avere le mani più libere nei rapporti con i dipendenti), quanto piuttosto nell'esigenza di far stare meglio tutti, favorendo il dinamismo economico, e in particolare i soggetti deboli, i "lavoratori meno privilegiati" (ivi: 1378), i quali beneficerebbero dell'incremento di opportunità lavorative che si viene così a creare.

È poi interessante – certamente per la sociologia del diritto, memore della lezione weberiana, ma anche in termini generali – che nella riflessione su quali siano le forme di regolazione dell'economia e del lavoro più conducenti alla crescita e all'efficienza economica, alcuni autori (spesso appartenenti all'ambito economico) abbiano anche più di recente sostenuto che i sistemi di *common law* – caratterizzati da una produzione di precetti giuridici non centralizzata, in quanto fondata sui precedenti giurisprudenziali – siano superiori a quelli di *civil law*, in cui è invece dominante l'imperio del legislatore. Così vi è stato chi, come La Porta, Lopez-de-Silanes e Shleifer, ha parlato di "origine giuridica" (riferendosi con ciò alla collocabilità di ciascun ordinamento nazionale all'interno o in prossimità dell'un tipo o dell'altro), intendendola in senso "lato" come un certo "stile di controllo sociale della vita economica" (2008: 286). Comparando numerosi paesi, secondo tali autori il "*common law*" sarebbe associato, tra le altre cose, con «una migliore protezione degli investitori [...] proprietà e regolazione pubbliche più leggere», un «miglior funzionamento dei mercati del lavoro» e in genere «migliori risultati economici». A meno di "disturbi straordinari", le «pressioni competitive per una regolazione che sostenga il mercato rimarranno forti e verosimilmente vedremo una sempre maggiore liberalizzazione» (ivi: 298, 302, 327)¹. Pertanto, anche in questa linea di pensiero si trovano argomenti a favore di un approccio poco interventista.

Con particolare riferimento al diritto del lavoro, Botero *et al.* (2004: 1344, 1370-1371), pur riconoscendo l'importanza della variabile politica (quindi la tendenza di maggioranze orientate a sinistra e più sensibili alla "pressione da parte dei sindacati" a introdurre regole più protettive per i lavoratori), hanno sostenuto che anche in questo ambito le "tradizioni giuridiche" rilevano. Anzi, secondo loro «gli effetti dell'origine giuridica sono più grandi e differenti rispetto a quelli della politica». Per Subramanian e Megginson (2018: 100), poi, se la "legislazione a

¹ Proprio in concomitanza alla pubblicazione di questo contributo, peraltro, scoppiava la gravissima crisi originata dalla inadeguata regolazione dei mutui subprime.

protezione dei lavoratori” è “stringente”, ciò scoraggia la “privatizzazione” delle entità economiche in mano pubblica.

3. RILIEVI CRITICI

È indubbio che le situazioni dei lavoratori siano tra loro disomogenee, e che ciò possa in parte derivare dalle scelte di *policy* adottate al riguardo. Ferrera (2019: 50-55), ad esempio, sviluppa la distinzione tra soggetti “garantiti”, “semigarantiti” e “non garantiti”. È peraltro quanto meno discutibile che si migliori la situazione del secondo e del terzo tra tali gruppi abbattendo senz’altro appunto le garanzie poste a tutela dei lavoratori. Vi è chi, come Standing (2015: 5-6; 2018), parla del “*precariat*” come di una “classe in via di costituzione”, caratterizzata da rapporti di lavoro “insicuri e instabili”. Kalleberg (2009: 6-8), guardando in particolare agli USA, evidenziava come ciò si associasse a rapporti che, quando erano a tempo indeterminato, tendevano con maggiore frequenza a interrompersi precocemente, a un “aumento della disoccupazione di lungo periodo”, alla “crescita dell’insicurezza percepita”, a un “incremento di forme di lavoro atipiche” e “contingenti”, alla sempre maggiore “traslazione dei rischi dai datori ai dipendenti”, a più “diseguaglianza, insicurezza, instabilità”².

Con specifico riferimento ai giovani, Noelke (2016: 471-472, 482) si è chiesto se le “riforme” tendenti alla deregolazione siano veramente “riuscite a incrementare l’occupazione giovanile e diminuire la disoccupazione giovanile”. Avendo comparato 16 paesi europei più gli USA, egli ritiene che tale tesi non trovi supporto nei dati, i quali caso mai suggeriscono che “deregolare i contratti temporanei” abbia avuto piuttosto l’effetto di “far crescere il tasso di disoccupazione giovanile”. Considerando anche le altre categorie di occupati, Avdagic e Salardi ritengono che «l’idea convenzionale secondo cui la disoccupazione sia una conseguenza di istituzioni del mercato del lavoro rigide» non sia confortata dall’evidenza empirica (2013: 765). Avdagic (2015) ha poi sostanzialmente confermato tale conclusione, aggiungendo una nota di cautela quanto alle generalizzazioni, visto che a seconda delle circostanze l’“effetto concreto” può cambiare paese per paese, visto che esso

² Sulla percezione di più pronunciata “vulnerabilità” che emerge anche quando si tratta di “professioni da colletti bianchi” un tempo considerati a prova di insicurezza, con riferimento agli USA, Lowe (2018: 313-314, 338). Sull’insicurezza percepita, anche con riguardo alla diminuzione della fiducia verso i datori di lavoro da parte dei lavoratori, nonché ai conflitti tra questi, Richter e Näswall (2019); Garrido Vázquez *et al.* (2018); Cheng e Mau (2014); Choonara (2019).

«potrebbe dipendere dall'assetto istituzionale nel suo complesso e dalle interazioni tra mercati del lavoro, politica sociale, regimi delle abilità (*skill regimes*) e mercati dei prodotti». Non si può escludere che una legislazione troppo protettiva dei lavoratori «possa contribuire a una elevata disoccupazione in certi paesi, in dipendenza della configurazione istituzionale complessiva» (ivi: 21-22).

Svariati studiosi, facendo interagire il diritto del lavoro comparato con le scienze sociali empiriche, hanno mosso forti obiezioni sia alla tesi che attribuisce un peso preponderante alla tradizione giuridica³, sia a quella, connessa, secondo cui regole che proteggono i lavoratori causerebbero in genere inefficienza economica e disoccupazione.

Deakin, Malmberg e Sarkar (2014), tra gli altri, rilevano che nel mettere a confronto più paesi con riferimento ai loro ordinamenti (insieme alle situazioni di fatto che ad essi si connettono) non ci si possa limitare alle sole previsioni legislative e alle norme secondarie. Occorre tenere conto degli orientamenti giurisprudenziali (anche nei paesi di *civil law*), dalle “regole di equità”, “consuetudinarie”, “contrattuali”, del ruolo dei sindacati, delle più o meno flessibili procedure rilevanti. Possono esservi molteplici «effetti sull'efficienza, sia positivi che negativi, in dipendenza del contesto». La protezione dei lavoratori e la “contrattazione collettiva” comunque riducono “la disegualianza delle retribuzioni”. In particolare, le normative sui tempi lavorativi sarebbero “associate a una minore disoccupazione”. Sulla base di considerazioni del genere il Center for Business Research di Cambridge (UK) ha proposto un suo Labour Regulation Index a “grana fina” (ivi: 3, 6-7, 16)⁴. Su questa

³ Ahlring e Deakin (2007) e Deakin, Lele e Siems (2007: 151, ove tra l'altro sono sottolineate certe forti differenze tra UK e USA, così come tra Francia e Germania) confutano la tesi della predominanza della *legal origin* con argomenti che riguardano tra l'altro la scansione temporale delle riforme, la concreta evoluzione dei rapporti tra la legislazione e l'attività giudiziaria, il modo in cui sono stati concepiti gli indici che dovrebbero dar conto del grado di intrusività delle normative (sul punto anche Aleksynska e Eberlein 2016; Harcourt *et al.* 2019). «I sistemi con origini nel *civil law* sembrano aver avuto lo stesso grado di successo dei sistemi di *common law*, tra le economie sviluppate, nel generare crescita economica per i loro cittadini per gran parte del periodo successivo alla seconda guerra mondiale» (Ahlring e Deakin 2007: 889). Aggiungerei che alcune tra le forme di intervento pubblico più robuste (e di maggior successo) sono state realizzate proprio in paesi caratterizzati dal *common law*: si pensi al *welfare state* beveridgeano nel Regno Unito, nonché al New Deal e al Piano Marshall negli Stati Uniti. Infine, talune significative manifestazioni di insoddisfazione attraverso il voto – ovviamente non le uniche – da parte di cospicue fasce della popolazione, almeno in parte collegate a sentimenti di insicurezza economica, si sono avute nel 2016 proprio in tali due paesi.

⁴ Ad avviso di Adams e Deakin (2014) «il programma neoliberalista invoca un ritorno ... al diciannovesimo secolo», postulando un «declino irreversibile dell'occupazione stabile e regolare». Invece occorrerebbe «invertire la tendenza verso la precarietà» (ivi: 786, 779,

scia, nella loro ampia comparazione condotta su 117 paesi, Adams *et al.* attestano tra l'altro un mutamento di clima nel dibattito internazionale, con una rinnovata enfasi sulle esigenze di tutela dei lavoratori, da trattare attraverso adeguate "istituzioni del mercato del lavoro". D'altro canto, anche tali autori invitano a fare attenzione nelle generalizzazioni, visto che, prescindendo dalla loro eccessiva ovvero adeguata rigidezza, «le conseguenze delle leggi in materia di lavoro possono anche dipendere da come esse interagiscono con altri fattori che influenzano i risultati sociali ed economici» nei singoli paesi (2019: 2).

Infine, altri studiosi hanno sostenuto, anche sulla base di riscontri empirici, che normative volte a favorire la stabilità dei rapporti di lavoro (tra l'altro disincentivando la loro interruzione, fatti salvi i casi in cui ricorrono ragioni forti) fanno sì che sia i datori di lavoro sia gli stessi lavoratori, avendo davanti a sé orizzonti temporali relativamente lunghi e meno incerti, siano indotti a investire risorse, ciascuno a modo proprio, per potenziare il capitale umano attraverso l'esperienza e la formazione, il che a sua volta ha un "impatto positivo e significativo" sulla "innovazione". Questa a propria volta ha luogo più facilmente "nei settori produttivi intensamente innovativi" e meno in quelli "tradizionali" (Acharya Baghai e Subramanian 2013: 999, 1031). Pertanto, sotto questo profilo discipline che restringono la libertà di licenziamento quando questa è ingiustificata darebbe anche un apporto rilevante alla crescita economica.

4. LE DINAMICHE DELLA CONFLITTUALITÀ E LA SUA DISLOCAZIONE

Storicamente, le misure volte a proteggere i lavoratori erano state il più delle volte favorite da partiti politici, movimenti, organizzazioni sindacali di sinistra o centro-sinistra, come viene sottolineato anche in chiave di critica neoliberista (Botero *et al.* 2004: 1343-1344; Subramanian e Megginson 2018: 102). Per altro verso, a partire dagli anni '80 si sono via via manifestate alcune novità che hanno comportato in parte una effettiva destabilizzazione di certe realtà lavorative, e in parte comunque il diffondersi di percezioni di insoddisfazione e insicurezza, primariamente tra coloro che non godono di un contratto a tempo indeterminato, ma anche tra i lavoratori in linea di principio più garantiti.

Il "precariato" è, per definizione, una categoria di persone internamente disomogenea, difficile da organizzare, i cui componenti si

795). Deakin (2013: 4, 7) afferma l'opportunità di estendere il "rapporto di lavoro tipico", vale a dire quello a tempo indeterminato provvisto di appropriate tutele (anziché ridurne l'applicazione), così da «affrontare la segmentazione del mercato del lavoro».

sentono dotati di scarso peso politico e pertanto non molto fiduciosi nell'efficacia di un'azione collettiva. Lo stesso Standing, infatti, pur affermando che, "almeno in Europa" esso stia "diventando cosciente di sé come gruppo coeso opposto alla struttura di potere dominante", essendo peraltro "la prima classe di massa nella storia in cui ... il livello di istruzione tipico eccede quello richiesto"⁵, riconosce nel *precariat* sia la generale "mancanza di un'identità o narrativa occupazionale" nonché di una "traiettoria di carriera", sia la compresenza di gruppi con orientamenti tra loro fortemente divergenti: sovranisti, "migranti e minoranze", ovvero "*progressives*" (2018: 117-119). In effetti, tra le conseguenze della condizione precaria vi saranno una "carenza di impegno sociale" e, per chi si sposta, una difficoltà a "mettere radici, dovuta all'incertezza e all'imprevedibilità del lavoro" (Kalleberg 2009: 9-10). Ciò rende relativamente più difficile l'auto-organizzazione volta a tutelare i propri interessi, bisogni, diritti. Non sembra neppure probabile che gli interessi di tale categoria siano presi in carico da un'aggregazione politica unica, ad essi prevalentemente dedicata⁶.

Uno dei fattori che nella situazione attuale dell'occupazione può avere incidenza è certamente l'automazione, attraverso la riduzione "della quota del valore aggiunta" rappresentata dal lavoro umano (Acemoglu e Restrepo 2019: 4; anche Baldwin 2016, 2019; Sacchi *et al.* 2019). Tuttavia, nella percezione collettiva questa è soltanto una delle componenti di un mosaico ben più variegato, che include la globalizzazione e la riduzione delle barriere alla circolazione di merci, persone, capitali, con le loro conseguenze. Chi lavora più o meno stabilmente o cerca lavoro potrebbe sentirsi più minacciato da soggetti individuabili, che riconosce e può vedere come avversari, o nemici. In realtà, secondo Rodrik (2018, che si riferisce agli USA) «gli shock di domanda, i mutamenti tecnologici e il normale svolgimento della concorrenza con le [...] imprese interne producono una dislocazione del lavoro assai più vasta rispetto alla crescita della penetrazione delle importazioni [...] eppure, non vediamo campagne populiste contro la tecnologia o l'automazione». Ciò perché il commercio internazionale «è un capro espiatorio conveniente, dal momento che i politici possono indicare stranieri identificabili – cinesi, messicani o tedeschi – come la fonte del problema» (ivi: 18).

Secondo l'analisi empirica di Colantone e Stanig nella vicenda della Brexit non sarebbe stata tanto decisiva l'immigrazione di per sé (visto che

⁵ Sul tema del *mismatch* rinvio a La Spina (2019a).

⁶ Sulla Francia, al riguardo, Mayer (2018). Osservazioni critiche sul modo in cui Standing caratterizza il precariato sono in Håkansson e Isidorsson (2015: 4, 8, 18).

aree come Londra caratterizzate dalla massiccia concentrazione di immigrati hanno invece nettamente preferito l'opzione Remain). Piuttosto, “gli atteggiamenti individuali verso l’immigrazione vengono sistematicamente peggiorati”, al livello locale, “dallo shock da importazioni”. Il fattore saliente sarebbe quindi “concorrenza delle importazioni cinesi” e la conseguente “insoddisfazione delle comunità che sperimentano un peggioramento nel tempo della loro condizione relativa nel confronto con le aree più ricche del paese”. Pur in presenza di notevoli “vantaggi netti” della “liberalizzazione degli scambi”, vi sarebbe stata una “globalizzazione senza compensazione” che ha scatenato questa reazione, giacché i “benefici sono stati distribuiti in modo altamente diseguale” tra i vari “gruppi sociali” e territori (2018a: 206-207, 217). Qualcosa di simile starebbe avvenendo anche in vari paesi dell’Unione Europea, ove ai “perdenti” della “globalizzazione” alcuni “partiti” definiti da Colantone e Stanig “nazionalisti, isolazionisti e di destra radicale” promettono “politiche” con “forti posizioni protezioniste” in modo che a loro avviso di risulterebbe più efficace rispetto ai partiti di sinistra, dei quali certe fasce di “perdenti” diffidano, perché tradizionalmente caratterizzati da “posizioni multiculturali” e da una “reputazione di internazionalismo umanitario”. Pertanto, tali autori ritengono necessarie, sebbene di non facile adozione, “politiche di redistribuzione appropriate” volte a “compensare” le “categorie di persone” e le “comunità locali” più colpite (2018b: 936-937, 939, 951)⁷.

Sempre più persone in età lavorativa pare non si sentano in grado di fronteggiare al livello dei rapporti di produzione, contrattuali, sindacali la sensazione di destabilizzazione delle proprie condizioni economiche (Spruyt *et al.* 2016). Tale conflittualità in potenza può però incanalarsi in direzioni diverse, lì dove può trovare uno sfogo. Non è ovviamente detto che tutto ciò sfoci necessariamente nell’acquisizione di un peso maggioritario da parte di tendenze anti-sistema. Le situazioni nazionali sono differenti. Le loro dinamiche peraltro dipendono anche, appunto, dalle scelte di *policy* pertinenti adottate.

È stato anche sottolineata (Burgoon *et al.* 2019) l’importanza della “deprivazione posizionale”, definita come «una situazione in cui la crescita (diminuzione) del reddito disponibile di un individuo è inferiore (superiore) *in relazione* alla crescita del reddito di altri gruppi ... nello

⁷ «Il successo dei partiti nazionalisti potrebbe mettere in pericolo la stessa sopravvivenza del mondo aperto» che conosciamo, senza risolverne i problemi e al contempo danneggiando le “economie emergenti”. «Il mondo ha piuttosto bisogno di un modello di globalizzazione migliore, più inclusivo» (Colantone e Stanig 2018b: 951). Sulla diffidenza verso il multiculturalismo di elettori che in passato si sarebbero collocati a sinistra anche Gidron e Hall (2017: 6-7).

stesso paese». Pertanto, non rilevano soltanto i valori assoluti, ma le comparazioni con certi gruppi considerati significativi. Secondo la ricognizione empirica svolta, i deprivati che hanno come termine di riferimento le fasce più ricche della popolazione, tenderebbero a sostenere “partiti della sinistra radicale”, mentre i deprivati che si riferiscono alle fasce più basse (che comprendono immigrati o poveri che aspirano all’assistenza pubblica) si orienterebbero invece verso “partiti della destra radicale” (ivi: 52, 60).

La crisi iniziata nel 2008 ha naturalmente peggiorato la situazione. Secondo Guiso *et al.* (2019) in particolare nei paesi dell’Eurozona per un verso vi è stata una «maggiore difficoltà nel rispondere a uno shock, dati i maggiori vincoli in termini di politica fiscale e monetaria». Per altro verso, vi è anche un forte “incentivo” per le imprese dell’Europa occidentale a “rilocalizzare la produzione” verso i paesi UE dell’Est. Da ciò scaturisce un sentimento di “insicurezza economica” che a sua volta favorisce posizioni populiste, che secondo la loro definizione si caratterizzano per “l’occultamento dei costi futuri delle politiche di protezione proposte”. Può esservi poi una “frustrazione” diffusa, dovuta “all’incapacità percepita dei partiti e delle istituzioni di rispondere” ai problemi sul tappeto. Da tali considerazioni derivano anche “implicazioni più generali” relative al “processo di integrazione europea” (ivi: 97-98, 101, 126)⁸.

In diversi paesi e tramite svariati studi è stata empiricamente attestata la correlazione tra l’insoddisfazione per le condizioni lavorative (dovuta alla precarietà, ovvero, per chi è più garantito, alla perdita, avvenuta o temuta, di opportunità di guadagno, di carriera, previdenziali, nonché benefici di *welfare* precedentemente garantiti) e di inclusione sociale, nonché per gli andamenti economici, da un lato, e atteggiamenti di scarsa identificazione con il sistema politico o anti-*establishment*, dall’altro (Voss 2018; Mayer 2018; Spruyt *et al.* 2016; Bedock e Vasilopoulos 2015; Klapsis 2014). Sebbene tale richiamo sembra esercitarsi più fortemente sui “lavoratori manuali”, anche i ceti medi e certi tipi di colletti bianchi si sentono minacciati (Gidron e Hall 2017: 2). Da una condizione di “insicurezza lavorativa” e scarsa “occupabilità” possono comprensibilmente scaturire anche preferenze per nuove misure di protezione sociale di natura redistributiva (Marx 2014: 351; Sacchi *et al.* 2019).

⁸ Per una riflessione più articolata sulle diverse possibili accezioni del populismo rinvio a La Spina (2019a). Sui fattori che influenzano la sfiducia nelle istituzioni UE, tra i quali in particolare l’andamento dell’economico e la situazione occupazionale, Foster e Frieden (2017). Sui diversi populismi nel caso olandese, ove peraltro la situazione dell’economia e del lavoro risulterebbe assai meno allarmante che altrove, Rooduijn *et al.* (2016); Geurkink *et al.* (2020).

5. PROSPETTIVE

Come si è visto, può avvenire – anche se non sempre – che quote di cittadini che hanno beneficiato o vorrebbero beneficiare delle regole di diritto del lavoro e degli interventi di sicurezza sociale storicamente ascrivibili a una matrice politica riformista vivano oggi una condizione di insicurezza e affidino i propri consensi a formazioni politiche di orientamento diverso o addirittura opposto. Tale esito paradossale in parte viene spiegato in base a ragioni già ricordate, e in parte può essere ricondotto a percorsi di avvicinamento di alcuni partiti della sinistra riformista verso posizioni percepite come poco tutelanti, specie per chi lavora, ha lavorato, vorrebbe lavorare (Gidron e Hall 2017: 4; Voss 2018). Peraltro, uno scenario possibile – sebbene non sempre scontato – è che talune forze neo-nazionaliste andando al governo puntino a intaccare certi diritti sociali nell’ambito del *welfare*⁹, ovvero si avventurino in scelte che mettono a repentaglio la finanza pubblica e la crescita economica, sicché poi la condizione dei soggetti a reddito medio-basso che li hanno sostenuti in ultima istanza potrebbe peggiorare.

È bene precisare alcuni aspetti del concetto di insicurezza. In primo luogo, ancor più che all’andamento dell’occupazione e dell’economia secondo Halikiopoulou e Vlandas (2016: 643-4, 652, 639) esso va riferito al sistema di protezione dei lavoratori, nel senso che “le istituzioni del mercato del lavoro mediano l’impatto dell’economia”. Secondo la loro analisi, lì dove si hanno una regolazione dei rapporti di lavoro “più stringente” e “più generosi benefici per la disoccupazione”, peraltro, diminuisce il sostegno verso i “partiti” di “*far right*”, definiti come quelli caratterizzati, nell’insieme, da “un’agenda nazionalista e anti-immigranti, autoritarismo e populismo”.

In secondo luogo oggi, almeno in alcuni paesi, “nei mercati del lavoro post-industriali” gli “individui” si preoccuperebbero non tanto di dover lasciare un dato posto, quanto piuttosto della “generale sicurezza dell’impiego”, vale a dire della loro “occupabilità” su un mercato in costante trasformazione, il che “corrobora uno dei principali asserti del concetto di *flexicurity*” (Marx 2014: 353-354). Com’è noto, secondo tale impostazione, sperimentata per la prima volta in Danimarca, “la sicurezza dei singoli posti è relativamente bassa, ma la sicurezza del mercato del lavoro è alquanto alta, perché ai lavoratori disoccupati si forniscono alti livelli di protezione e aiuto per trovare nuovi lavori (insieme a un sostegno al reddito compensativo, formazione e addestramento al lavoro)” (Kalleberg 2009: 15-16). È bene precisare che in questo

⁹ Con riferimento a AfD in Germania Voss (2018: 24-28).

approccio la “flessibilità” non coincide con la licenziabilità *ad nutum*, essendo conformata e limitata da un “accordo generale tra la Confederazione danese dei datori di lavoro e la Confederazione danese dei sindacati”, che prevede “diritti di informazione e consultazione in relazione ai licenziamenti collettivi”, mentre quanto a quelli individuali vieta le decisioni “arbitrarie” e “stabilisce procedure per risolvere controversie” eventuali, le quali “si applicano a dipendenti” che siano stati impiegati “per almeno nove mesi”, il che si pone come “equivalente funzionale di una legge sui licenziamenti ingiustificati” (Adams *et al.* 2019: 13). Il non aver debitamente considerato la protezione derivante dagli “accordi collettivi” in passato “ha condotto a una notevole confusione nel caso della Danimarca, che veniva originariamente ed erroneamente” caratterizzata come dotata di una “limitata protezione dell’occupazione” (Harcourt *et al.* 2019: 6).

Abbiamo visto come per certe attività produttive ad alta innovazione le restrizioni sulla licenziabilità possano essere favorevoli sia al lavoratore sia in ultima analisi al datore di lavoro, perché in tal modo entrambi avranno interesse a valorizzare l’apporto umano. Se la lavoratrice o il lavoratore non nutrissero una ragionevole aspettativa di permanenza, in prima istanza non avrebbero neppure convenienza a spendersi per specializzarsi su tematiche, mansioni, conoscenze che dopo poco tempo potrebbero non essere più utili. D’altro canto, gli stessi Acharya, Baghai e Subramanian (2013, 999) per un verso sostengono che “leggi sui licenziamenti” poco permissive conducono in genere a “una maggiore innovazione”, ma per altro verso sottolineano, come già visto, che non tutti i settori hanno lo stesso grado di innovatività. Se dato un settore è poco innovativo, ciò potrebbe comunque renderlo vulnerabile all’automazione, che è appunto pensata in primo luogo per sostituire gli aspetti più ripetitivi, prevedibili e programmabili del lavoro umano. D’altro canto, anche se manca l’automazione, in condizioni del genere il lavoratore ha di fatto poco da imparare e innovare. Qualora si verificasse a un certo momento l’eventualità di dover cambiare occupazione, si troverebbe quindi a non aver potuto migliorare il proprio capitale umano. Un ben congegnato sistema di *flexicurity*, invece, può sopperire a tale manchevolezza, perché eroga con risorse proprie sia gran parte della retribuzione venuta a mancare (ivi compresa la contribuzione previdenziale), sia una opportuna qualificazione del lavoratore in vista di una sua veloce ricollocazione. In concreto, non si ha una discontinuità nel godimento del diritto al lavoro, sicché la *flexicurity* si pone come un sistema in grado di garantire tale diritto rendendolo compatibile con un’economia di mercato dinamica, ma anche rivolta ad una autentica

piena occupazione. È altresì evidente che detto sistema richiede sia robusti finanziamenti, sia capacità gestionali e apparati molto avanzati, tra l'altro in grado di comprendere, anticipare e talora orientare gli andamenti del mondo del lavoro, sia ancora il leale e continuo impegno dei lavoratori¹⁰.

Secondo McGaughey (2018: 1-2, 34) non è affatto detto che “internet, la robotica e l'intelligenza artificiale” porteranno a un “futuro senza lavoro” per gli umani. Ciò che effettivamente succederà dipende piuttosto, in larghissima misura, dalla “politica del diritto, che può creare il pieno impiego ... redditi giusti ... tempo di lavoro ridotto¹¹ ... una fiorente democrazia economica”. D'altro canto, essa può fallire nel perseguimento di tali obiettivi, ovvero – come è successo in certi periodi – rinunciare del tutto a porseli. Naturalmente non bisogna saltare alla conclusione che i problemi da affrontare siano intellettualmente semplici nonché di facile soluzione dal punto di vista pragmatico. Ci troviamo di fronte a questioni delicatissime, rispetto alle quali il rischio di sbagliare è assai elevato. È accettabile che si metta il freno all'innovazione (o comunque ai suoi impieghi concreti)? D'altro canto, si può porre a repentaglio la sussistenza di molti milioni di persone? Dove vanno trovate le risorse necessarie per effettuare le compensazioni? Come vanno evitati gli effetti perversi dell'assistenzialismo e i pericoli delle decisioni pubbliche fortemente centralizzate? Sono problemi enormi, che tuttavia all'indomani della seconda guerra mondiale furono affrontati e superati con successo, quando pure poteva sembrare pressoché impossibile riuscirci, viste anche le devastazioni che quel conflitto aveva apportato. In linea teorica, il genere umano nel momento presente è in una posizione molto più favorevole di allora, il che però non significa che necessariamente saprà approfittarne.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ACEMOGLU, D., RESTREPO, P. (2019). Automation and New Tasks: How Technology Displaces and Reinstates Labor. *Journal of Economic Perspectives*, 33(2): 3-30.

¹⁰ Andrebbero di conseguenza riviste anche le categorie di flessibilità, che verrebbe disgiunta dall'insicurezza, e di precarietà, che verrebbe meno, come argomentano Håkansson e Isidorsson (2015: 5) con riferimento a un'esperienza differente ma anch'essa caratterizzata dalla continuità, qual è delle “agenzie per il lavoro temporaneo” in Svezia.

¹¹ Incrementare la quota di tempo non dedicato al lavoro, tra l'altro, a suo avviso fa sì che le persone «godano effettivamente dei loro diritti politici e civili, dal diritto di voto, alla libertà di associazione, di espressione», alla “privacy” (McGaughey 2018: 32).

- ACHARYA, V., BAGHAI, R.P., SUBRAMANIAN, K.V. (2013). Labor Laws and Innovation. *Journal of Law and Economics*, 56: 997-1037.
- ADAMS, Z., BISHOP, L., DEAKIN, S., FENWICK, C., MARTINSSON GARZELLI, S., RUSCONI, G. (2019). The economic significance of laws relating to employment protection and different forms of employment: Analysis of a panel of 117 countries, 1990-2013. *International Labour Review*, 158(1): 1-35.
- ADAMS, Z., DEAKIN, S. (2014). Institutional Solutions to Precariousness and Inequality in Labour Markets. *British Journal of Industrial Relations*, 52(4): 779-809.
- AHLERING, B., DEAKIN, S. (2007). Labor Regulation, Corporate Governance, and Legal Origin: A Case of Institutional Complementarity?. *Law and Society Review*, 41(4): 865-908.
- ALEKSYNSKA, M., EBERLEIN, F. (2016). Coverage of employment protection legislation. *IZA Journal of Labor Policy*, 5(17): 1-20.
- AVDAGIC, S. (2015). Does Deregulation Work? Reassessing the Unemployment Effects of Employment Protection. *British Journal of Industrial Relations*, 53(1): 6-26.
- AVDAGIC, S., SALARDI, P. (2013). Tenuous link: labour market institutions and unemployment in advanced and new market economies. *Socio-Economic Review*, 11: 739-769.
- BALDWIN, R. (2016). *The Great Convergence*. Cambridge (Mass.) e Londra: Belknap.
- (2019). *The Globotics Upheaval: Globalisation, Robotics and the Future of Work*. Londra: Weidenfeld & Nicolson.
- BEDOCK, C., VASILOPOULOS, P. (2015). Economic hardship and extreme voting under the economic crisis. A comparison between Italy and Greece. *Revue européenne des sciences sociales*. 53(1): 177-196.
- BOTERO, J.C., DJANKOV, S., LA PORTA, R., LOPEZ-DE-SILANES, F., SCHLEIFER, A. (2004). The regulation of labor. *Quarterly Journal of Economics*, 119(4): 1339-1382.
- BURGOON, B., VAN NOORT, S., ROODUIJN, M., UNDERHILL, G. (2019). Positional deprivation and support for radical right and radical left parties. *Economic Policy*: 51-92.
- CHOONARA, J. (2019). The Evolution of Generalised an Acute Job Tenure Insecurity. *Work, Employment and Society*, 1-13.
- CHUNG, H., MAU, S. (2014). Subjective insecurity and the role of institutions. *Journal of European Social Policy*, 24(4): 303-318.
- COLANTONE, I., STANIG, P. (2018a) Global Competition and Brexit. *American Political Science Review*, 112(2): 201-218.
- (2018b). The Trade Origins of Economic Nationalism: Import
-

- Competition and Voting Behavior in Western Europe. *American Journal of Political Science*, 62(4): 936-953.
- DEAKIN, S. (2013). Addressing labour market segmentation: The role of labour law. International Labour Office. Governance and Tripartism Department, Geneva. working paper no. 52.
- DEAKIN, S., LELE, P., SIEMS, M. (2007). The evolution of labour law: Calibrating and comparing regulatory regimes. *International Labour Review*, 146(3-4): 133-162.
- DEAKIN, S., MALMBERG, J., SARKAR, P. (2014). How do labour laws affect unemployment and the labour share of national income? The experience of six OECD countries, 1970-2010. *International Labour Review*, 153(1): 1-27.
- FERRERA, M. (2019, a cura di). *Le politiche sociali*. Bologna: Mulino.
- FOSTER, C., FRIEDEN, J. (2017). Crisis of trust: Socio-economic determinants of Europeans' confidence in government. *European Union Politics*, 18(4): 511-535.
- GARRIDO VÁSQUEZ, M.E., KÄLIN, W., OTTO, K., SADLOWSKI, J., KOTITWITZ, M.U. (2018) Do Co-Worker Conflicts Enhance Daily Worries about Job Insecurity: A Diary Study. *Applied Psychology*, 68(1): 26-52.
- GEURKINK, B., ZASLOVE, A., SLUITER, R., JACOBS, K. (2020). Populist Attitudes, Political Trust, and External Political Efficacy: Old Wine in New Bottles?. *Political Studies*, 68(1): 247-267.
- GIDRON, N., HALL, P.A. (2017). The politics of social status: economic and cultural roots of the populist right. *British Journal of Sociology*, 68(S1): 1-28.
- GUIZO, L., HERRERA, H., MORELLI, M., SONNO, T. (2019). Global crises and populism: the role of Eurozone institutions. *Economic Policy*: 97-139
- HALIKIOPOULOU, D., VLANDAS, T. (2016). Risks, Costs and Labour Markets: Explaining Cross-National Patterns of Far Right Party Success in European Parliament Elections. *Journal of Common Market Studies*, 54(3): 636-655.
- HÅKANSSON, K., ISIDORSSON, T. (2015). Temporary Agency Workers – Precarious Workers. *Nordic journal of working life studies*, 5(4): 3-22.
- HARCOURT, M., GALL, G., SREE RAMAN, A., LAM, H., CROUCHER, R. (2019). Critiquing the OECD's Employment Protection Legislation Index for individual dismissals: The importance of procedural requirements. *Economic and Industrial Democracy*, 00(0) June 27: 1-22.
-

- KALLEBERG, A. L., (2009). Precarious Work, Insecure Workers: Employment Relations in Transition. *American Sociological Review*, 74: 1-22 (2008 Presidential Address – American Sociological Association).
- KLAPSIS, A. (2014). Economic crisis and political extremism in Europe: from the 1930s to the present. *European View*, 13: 189-198.
- LA PORTA, R., LOPEZ-DE-SILANES, F., SHLEIFER, A. (2008). The Economic Consequences of Legal Origins. *Journal of Economic Literature*, 46(2): 285-332.
- LA SPINA, A. (2019a). Occupabilità, orientamento, università, futuro del lavoro. *Il Nodo*, 32(49): 127-138.
- (2019b). “Gli istituti di democrazia diretta e la loro incidenza sui processi deliberativi e sulle politiche pubbliche”. *Amministrazione in cammino*, 27 settembre.
- LOWE, T.S. (2018). Perceived Job and Labor Market Insecurity in the United States: An Assessment of Workers’ Attitudes From 2002 to 2014. *Work and Occupations*, 45(3): 313-345.
- MAYER, N. (2018). The political impact of social insecurity in France. *Partecipazione e Conflitto*, 11(3): 646-691.
- MARX, P. (2014). The effect of job insecurity and employability on preferences for redistribution in Western Europe. *Journal of European Social Policy*, 24(4): 351-366.
- MCGAUGHEY, E. (2018). Will robots automate our jobs away? Full employment, basic income, and economic democracy. *SSRN Electronic Journal*. <https://ssrn.com/abstract=3119589>
- NOELKE, C. (2016). Employment Protection Legislation and the Youth Labour Market. *European Sociological Review*, 32(4): 471-485.
- RICHTER, A., NÄSWALL, K. (2019). Job insecurity and trust: Uncovering a mechanism linking job insecurity to well-being. *Work & Stress*, 33(1): 22-40.
- RODRIK, D. (2018). Populism and the economics of globalization. *Journal of International Business Policy*, 1: 12-33.
- ROODUIJN, M., VAN DER BRUG, W., DE LANGE, S.L. (2016). Expressing or fuelling discontent? The relationship between populist voting and political discontent. *Electoral Studies*, 43: 32-40.
- SACCHI, S., GUARASCIO, D., VANNUTELLI, S. (2019). Esposizione al rischio di disoccupazione tecnologica e politiche redistributive. *Stato e mercato*, 115: 125-156.
- BALDWIN, R. (2016). *The Great*
- SPRUYT, B., KEPPENS, G., VAN DROOGENBROECK, F. (2016). *Who Supports Populism and What Attracts People to It?. Political*
-

Research Quarterly, 69(2): 335-346.

STANDING, G. (2015). The Precariat and Class Struggle. *RCCS Annual Review*, 7: 3-16.

— (2018). The Precariat: Today's Transformative Class?. *Development*, 61: 115-121.

SUBRAMANIAN, K., MEGGINSON, W. (2018). Employment Protection Laws and Privatization. *Journal of Law and Economics*, 61: 97-123.

VOSS, D. (2018). The Political Economy of European Populism: Labour Market Dualisation and Protest Voting in Germany and Spain. *LSE 'Europe in Question' Discussion Paper Series*. LEQS Paper No. 132.

Numero chiuso il 30 giugno 2020



ULTIMI NUMERI

2020/XXII(1) (gennaio-marzo)

FRANCESCA BIANCHI, *Towards a New Model of Collaborative Housing in Italy*;
ALESSANDRA POLIDORI, *L'accélération du rythme de vie. Une étude sur les jeunes parisiens*;
ELENA GREMIGNI, *Produzione, riproduzione e canonizzazione. Le classificazioni sociali nel campo della "professione docente". Il caso degli insegnanti italiani*;
LUCA MASTROSIMONE, *Globalizing sociology. Lezioni dal caso Taiwan*;
GIOVANNI ANDREOZZI, *L'"innesto" hegeliano nella psichiatria fenomenologica*;
STEFAN MÜLLER-DOOHM, *La risonanza dei cittadini del mondo. In conversazione con Harro Zimmermann su Habermas global. Wirkungsgeschichte eines Werks* (L. Corchia, S. Müller-Doohm, W. Outhwaite, Hg., Surhrkamp, 2019);
CARLOTTA VIGNALI, *Donato Antonio Telesca* (2019). Carcere e rieducazione. Da istituto penale a istituto culturale;
ROMINA GURASHI, *Vanni Codeluppi* (2018). Il tramonto della realtà. Come i media stanno trasformando le nostre vite.

2020/XXII(2) (aprile-giugno)

ROBERTO CIPRIANI, *Presentazione*;
MARIELLA NOCENZI, ALESSANDRA SANNELLA, *Quale conflitto sociale nell'era dei robots e dell'intelligenza artificiale?*;
RICCARDO FINOCCHI, MARIELLA NOCENZI, ALESSANDRA SANNELLA, *Raccomandazioni per le future società*;
FRANCO FERRAROTTI, *La catarsi dopo la tragedia. Le condizioni del nuovo umanesimo*;
MARCO ESPOSITO, *La tecnologia oltre la persona? Paradigmi contrattuali e dominio organizzativo immateriale*;
ALEX GIORDANO, *Tecnica e creatività – Societing 4.0. Per un approccio mediterraneo alle tecnologie 4.0*;
PAOLO DE NARDIS, *Conflittualità urbana, AI e digitalizzazione*;
VITTORIO COTESTA, *Tecnica e società. Il caso della Fabbrica integrata Fiat a Melfi*;
ANTONIO LA SPINA, *Trasformazioni del lavoro e conflitti*.
LUCIO MEGLIO, *Evoluzione tecnologica e tecnologie educative in una società conflittuale*;
MARTINA DE SOLE, *Aspetti orizzontali dell'IA, Gli aspetti di genere*;
RENATO GRIMALDI, SANDRO BRIGNONE, LORENZO DENICOLAI, SILVIA PALMIERI, *Intelligenza artificiale, robot e rappresentazione della conoscenza*;
MICHELE GERACE, *Il conflitto ideale*;
ANGELO ROMEO, *Maria Cristina Marchetti* (2020), *Moda e politica. La rappresentazione simbolica del potere*.
DOMENICO MADDALONI, *Edmond Goblot* (2019). La barriera e il livello. Studio sociologico sulla borghesia francese moderna. A cura di Francesco Pirone;
LUCA CORCHIA, *Francesco Antonelli* (2019). Tecnocrazia e democrazia. L'egemonia al tempo della società digitale;
